

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Il secondo arbitrato di Vienna, spartendo fra l'Ungheria e la Rumenia la Transilvania, mirava all'assestamento politico-territoriale dell'Europa danubiana e orientale, al fine immediato di ridurre quant'è possibile l'area del conflitto oggi in corso in Europa e al fine ulteriore, non importa se più o meno lontano nel tempo, di predisporre le condizioni per una inserzione organica e feconda di questo settore del continente in quella che oggi si suole comunemente e provvisoriamente designare come la «nuova Europa». Nelle settimane che seguirono la sentenza del 30 agosto, l'Ungheria procedette all'occupazione graduale del territorio che le era stato restituito, operazione relativamente vasta e complessa, data l'ampiezza del paese da riannettere, la sua natura, le condizioni di percorribilità, e la presenza di un gruppo minoritario rumeno assai numeroso e compatto; e dato ancora la gravità e l'urgenza assoluta dei problemi finanziari ed economici che il fatto dell'annessione comportava. Non fa perciò meraviglia che tutte le forze dell'Ungheria si trovassero concentrate e impegnate nel lavoro di riassorbimento di un territorio come quello transilvano che non solo tornava alla madrepatria dopo 22 anni circa di separazione e di amministrazione balcanica, ma tornava largamente amputato, e per conseguenza aggravato ulteriormente dalle difficoltà e dai problemi derivanti da quell'amputazione. L'Ungheria dunque, e forse non soltanto l'Ungheria, in quel primo tempo di presa di possesso materiale della Transilvania recuperata, non ebbe la possibilità né il modo di considerare

nel loro inevitabile ordine di grandezza gli effetti della sentenza di Vienna così sul piano delle relazioni politiche europee, come su quello più limitato delle relazioni interdanubiane, per non dire degli effetti all'interno dei due Stati direttamente interessati. Ma, superata quella prima fase di assestamento, si cominciò a vedere più chiaro.

E il primo pensiero, in Ungheria, corse allora alla Nazione considerata nel suo complesso, di fronte alle altre Nazioni d'Europa, corse insomma all'indipendenza. Com'era uscita internazionalmente l'Ungheria dalla crisi che aveva portato alla sentenza del 30 agosto, s'era avvantaggiata, rinforzata la sua situazione esterna dall'accrescimento di territorio e soprattutto dal modo e dalla misura di quell'accrescimento? Il presidente del consiglio, conte Teleki in una riunione del Partito di governo, la prima dopo le ferie estive, toccò quest'argomento il 1° ottobre: «La Germania e l'Italia hanno riflettuto prima di decidere... e anche noi abbiamo riflettuto sulla situazione, e per quanto ci fosse difficile, abbiamo accettato quella via e io sono oggi come allora convinto che era la via giusta. Devo aggiungere che non ho rinunciato minimamente alla nostra indipendenza e all'esercizio del nostro libero arbitrio, perché ogni Stato indipendente può subordinarsi ad una sentenza arbitrale. Noi non abbiamo nemmeno rinunciato ai valori immanenti della Nazione». Lo stesso tema tornò, variato, in altre dichiarazioni fatte dal presidente del consiglio per esempio al Parlamento (2 ottobre) in occasione della discussione del disegno di legge per

la riannessione della Transilvania. Dunque l'indipendenza non aveva sofferto, aveva anzi guadagnato dall'ampliamento territoriale; tanto più che i «valori immanenti» della nazione non erano stati sacrificati. Senza dubbio gli ungheresi, e anche il conte Teleki, avevano immediatamente rivolto il pensiero ai fratelli rimasti tuttavia oltre il nuovo confine; ma quando ci si era accorti dell'enorme lavoro da compiere in Transilvania «tornò la gioia di vivere». Al di là del problema dell'indipendenza e della riserva dell'avvenire, un terzo problema s'affacciava urgente, quello dei rapporti delle nazionalità ormai incluse dentro l'Ungheria nuova e il nucleo nazionale magiaro. Anche qui è bene citare le parole stesse del presidente del consiglio: «noi vogliamo essere concilianti e desideriamo dare a tutte le nazionalità immediatamente tutti i diritti che loro spettano, e vogliamo farlo di nostra spontanea volontà, indipendentemente dal fatto che siamo obbligati o no da convenzioni». I transilvani, in ogni caso, debbono serbare intatta «la costituzione spirituale» del loro paese.

La sentenza di Vienna aveva preveduto le inevitabili difficoltà sorgenti dalla liquidazione della controversia territoriale fra l'Ungheria e la Rumenia a proposito della Transilvania. Le disposizioni contenute nella sentenza e l'impegno reciproco ungaro-rumeno relativo agli optanti rispettivi e ai nuclei minoritari che sarebbero rimasti nelle due parti della Transilvania offrivano la possibilità non solo di una procedura di accomodamento, ma di una intesa finalmente durevole e feconda fra i due paesi direttamente interessati. S'intende che si potevano facilmente scontare gli attriti e gli inconvenienti derivanti da una così vasta operazione di spartizione territoriale e di trasferimento di sovranità. Sotto questo aspetto era lecito attendersi, dopo le assicurazioni categoriche offerte dall'Ungheria fin dal momento della decisione di Vienna, e dalle aspettative sorgenti dal fatto stesso della

trasformazione di regime subentrata in Rumenia dopo il 30 agosto, che finalmente la situazione politica internazionale si stabilizzasse nell'Europa danubiana e orientale. Ma molti segni fecero capire, particolarmente dalla seconda metà di settembre, che gli animi non erano disposti a riconoscere con sufficiente senso di responsabilità il fatto compiuto. Si andava manifestando un capovolgimento di posizioni veramente singolare. Mentre fino ad allora l'Ungheria era stata la nazione che per eccellenza poteva vantare diritti innegabili alla riparazione dei torti che le erano stati inflitti alla fine della guerra mondiale, ora pretendeva di subentrare nello stesso ruolo, e più che nel ruolo, negli stessi diritti, la Rumenia. Per dire il vero, la sua stampa e la sua opinione pubblica avevano raccolto con angoscia e con disperata incredulità la sentenza di Vienna. Ciò era senza dubbio comprensibile da un punto di vista sentimentale ed umano. È sempre sommaramente doloroso dover abbandonare ciò che si è posseduto, anche se quel possesso poteva essere considerato illegittimo. Ma la Rumenia commise un errore, che a suo tempo, durante vent'anni, l'Ungheria si era guardata dal commettere. La Rumenia, prendendo a pretesto il fatto di avere ancora dentro i suoi confini un fortissimo nucleo minoritario ungherese, pensò di avviare la propria campagna revisionistica conformemente al criterio del farsi giustizia da sé. Cominciarono pertanto le persecuzioni contro le minoranze ungheresi di Rumenia, che crebbero per numero e gravità verso la fine di settembre, fino a raggiungere un limite intollerabile nella prima settimana di ottobre. Parve per una terza volta nello spazio di pochi mesi di essere giunti al limite di rottura fra i due Stati confinanti. Le speranze manifestate da parte ungherese di poter installare un regime se non di amicizia, almeno di buon vicinato fra i due paesi, furono sul punto di crollare definitivamente. Se ne ebbero

segni nella stampa, finché si giunse alla interpellanza Cselényi in Parlamento sul «procedimento inqualificabile del governo e delle autorità rumene» contro le minoranze ungheresi. Il deputato Cselényi metteva in rilievo che negli ultimi dodici giorni ben trentamila ungheresi avevano dovuto rifugiarsi in territorio ungherese, privi di ogni mezzo di sussistenza. Il 10 ottobre veniva reso noto che erano interrotte le trattative in corso a Budapest fra una delegazione rumena e una delegazione ungherese per la liquidazione delle questioni dipendenti dall'esecuzione della sentenza di Vienna. La proposta rumena di inviare una commissione di inchiesta sul luogo, per accertare le accuse portate dagli ungheresi contro le autorità rumene, trovò un netto rifiuto da parte del governo di Budapest. Il quale, traendo le logiche conseguenze dalla situazione, e non perdendo di vista il fatto che la sentenza arbitrale di Vienna prevedeva l'appello alle potenze dell'Asse nel caso di divergenze non risolvibili direttamente fra le parti, richiese l'intervento dell'Italia e della Germania.

Questo intervento non si manifestò in forme esplicite, cioè non si tradusse in una nuova procedura conciliativa o arbitrale, ma non fu per questo meno tempestivo e meno efficace. Da Roma e da Berlino vennero moniti di moderazione. La visita del ministro rumeno Manoilescu a Roma che avrebbe potuto prestarsi ad interpretazioni polemiche e comunque non tali da contribuire alla necessaria chiarificazione della situazione danubiana, fu qualificata come priva di carattere ufficiale. La tensione fra le due parti fu considerevolmente ridotta; e a ciò dovette senza dubbio contribuire la presenza in Rumenia delle truppe tedesche d'istruzione che erano state ricevute ufficialmente a Bucarest il 12 ottobre. La seconda quindicina di ottobre fu caratterizzata da una netta distensione nel settore danubiano. A ciò contribuì anche l'atteggiamento della Jugoslavia che manifestò

il proposito di voler mantenersi sulla linea di una politica realistica, tale cioè da valutare esattamente l'importanza delle forze in gioco in Europa e particolarmente nell'Europa orientale. Ciò equivaleva a riconfermare il parallelismo della politica jugoslava rispetto a quella perseguita dall'Asse. Il 19 ottobre un importante accordo commerciale germanico-jugoslavo accentuava questa tendenza.

Viceversa il settore più propriamente balcanico dell'Europa dava segno di un grave appesantimento dell'atmosfera politica. I rapporti tra l'Italia e la Grecia peggioravano rapidamente. Il 28 ottobre, il giorno stesso in cui l'Italia, celebrando la Marcia su Roma, e quindi la data che può essere a buon diritto intesa come quella da cui prese inizio non solo la rivoluzione italiana, ma la rivoluzione europea che oggi è in atto, mentre l'Italia festeggiava la venuta di Hitler a Firenze per un incontro col Duce, ad Atene il governo Metaxas respingeva l'ultimatum fattogli pervenire durante la notte precedente dal governo italiano. S'iniziarono così le ostilità anche sul fronte balcanico. Fino a che punto esse fossero in grado di reagire sulla delicata situazione danubiana, non ancora del tutto sistemata, non era possibile dire immediatamente. Certo il contegno di Belgrado contribuiva a far credere che l'incendio non si sarebbe esteso a tutte le frontiere balcaniche.

Il 2 novembre il presidente della Repubblica turca İnönü contribuiva con le sue dichiarazioni a chiarire la situazione balcanica. Egli infatti assicurava che la Turchia continuava a considerarsi come potenza non-belligerante, fedele agli accordi contratti con l'Inghilterra, desiderosa di rafforzare ulteriormente i legami ventennali conclusi con la Russia. Nel conflitto italo-greco la Turchia si dichiarava neutrale, per bocca del capo dello Stato. Era questa una presa di posizione assai importante data la funzione della Turchia nel sistema politico mediterraneo, e dati i rapporti esistenti tra Turchia e

Grecia, assai stretti e cordiali dopo la liquidazione radicale delle aspirazioni greche in Asia Minore. Né meno importante era la funzione della Turchia nei confronti della politica internazionale bulgara che, dopo la felice e meritata restituzione della Dobrugia meridionale, aspirava ora manifestamente, profittando del conflitto italo-greco, a riproporre il problema delle frontiere di Neuilly. Manifestazioni popolari e dichiarazioni di uomini politici lasciavano credere infatti che Sofia pensasse giunto il momento di riprendere il programma d'azione revisionistico. Ma come sull'atteggiamento della Turchia aveva senza dubbio influito la diplomazia sovietica consigliando moderazione di fronte al conflitto italo-greco, evidentemente per non rendere improvvisamente aperta e acuta la questione degli Stretti, che certo verrà un giorno a ripresentarsi sul tavolo di coloro cui incomberà di rifare l'Europa, ma che per ora è bene conservare accantonata, così sull'atteggiamento della Bulgaria ebbe influenza la presa di posizione turca. Essa fece intendere che gravissime complicazioni avrebbero potuto sorgere dall'intempestiva proposizione del problema revisionistico bulgaro. L'azione della Turchia di fronte a Sofia non fu poi isolata. Essa trovò pronta eco a Belgrado che fece intendere senza equivoci che non avrebbe tollerato senza reagire il tentativo bulgaro di modificare ulteriormente il tracciato delle proprie frontiere. L'8 novembre le voci intorno a questo sforzo balcanico di localizzare i contraccolpi del conflitto italo-greco si facevano più insistenti; e nei giorni successivi si andava creando l'impressione, via via rafforzata, che ormai il punto critico fosse superato e che non ci fosse da temere dilagamenti della guerra oltre il settore greco-albanese. Ma si intende che l'influenza politica dell'Asse non rimase estranea a questa complessa azione balcanica, e anzi ebbe una parte preponderante. È noto, e l'abbiamo registrato più di una volta su

queste colonne, che le potenze dell'Asse non hanno mai desiderato l'allargarsi del conflitto. In particolare l'azione dell'Italia nei confronti della Jugoslavia improntata a fiduciosa volontà di collaborazione, ebbe un valore decisivo per la riduzione della tensione balcanica.

Nei giorni 12 e 13 novembre avveniva a Berlino l'incontro tra il commissario agli esteri Molotof e il cancelliere Hitler. L'incontro veniva definito come una prova della dinamica costruttiva del sistema russo-tedesco, e perciò particolarmente degno di attenzione per i suoi riflessi nell'oriente europeo, date le relazioni della Russia sovietica con la Turchia, alle quali si è accennato, la posizione della Russia nell'Europa orientale dopo l'acquisto della Bessarabia, e data la funzione assunta dalla Germania in questo settore del continente, sottolineata dalla presenza in Rumenia delle truppe tedesche d'istruzione. Il ritorno alla politica bismarckiana di contro-assicurazione doveva costituire una ulteriore garanzia di pace; e difatti essa non ha mancato, almeno nelle sue prime settimane di vita, di avere questo effetto.

Il giorno medesimo in cui il commissario agli esteri Molotof lasciava Berlino, il conte Csáky faceva una larga esposizione della politica estera ungherese in Parlamento, prendendo occasione dalla discussione del bilancio del suo dicastero. In questo discorso il ministro Csáky fissava i momenti fondamentali dell'azione internazionale dell'Ungheria e le sue direttrici. In primo luogo il conte Csáky mise in evidenza la continuità della politica estera ungherese, rimasta fedele al principio di voler attuare le aspirazioni e rivendicazioni nazionali, essenzialmente pacifiche, con mezzi pacifici. Il recente arbitrato di Vienna ne era stata una prova ulteriore. In secondo luogo il conte Csáky sottolineava il costante orientamento dell'Ungheria a favore delle potenze dell'Asse. «Il nostro consolidamento (conseguito con il riacquisto parziale della Transilvania) è per la

vita della nazione di tanto più importante in quanto attorno a noi la lotta continua e diventa sempre più acanita. Questa situazione ci impone non solo di utilizzare tutte le nostre forze per preparare la nazione, ma ci comanda inoltre di metterci il più strettamente possibile a fianco delle potenze il cui scopo è la localizzazione della guerra e la sua liquidazione più rapida». L'Ungheria si è sviluppata ed è tornata almeno in parte all'antica grandezza dentro l'orbita di sviluppo delle potenze dell'Asse, che ne hanno compreso l'importanza. Ma da ciò consegue a necessità di rendersi conto che il declino delle potenze totalitarie «condurrebbe pure all'impallidimento della nostra stella». Il capo della politica estera ungherese non crede tuttavia a questa eventualità, ed è perciò che la diplomazia ungherese deve guardare all'avvenire sulla scorta delle esperienze del passato. «La giustezza della nostra inserzione nei quadri dell'Asse è stata confortata dall'esperienza del passato ed io sono convinto che possiamo trovare in essi il nostro presente ed il nostro avvenire». Gli interessi attuali dell'Ungheria sono diretti in prima linea alla conservazione dell'ordine internazionale esistente intorno alle frontiere dello Stato. Questo non può essere però soltanto un compito negativo. L'Ungheria deve pensare al consolidamento delle posizioni acquisite, ciò che implica all'interno del paese l'intensificazione della preparazione morale e militare. La preparazione morale esige la moderazione, la pazienza, la comprensione, la capacità di sacrificio individuale per il bene collettivo del paese. La guerra forse durerà a lungo, e occorre perciò rafforzarsi nella misura del possibile.

Oltre al compito di conservare le posizioni acquisite, uno Stato che si senta vivo e vitale deve pensare ad aprirsi nuove vie di sviluppo per l'avvenire. È questa la parte più interessante del discorso del ministro Csáky. Vi si trovano spunti di idee generali degni di essere fissati con

cura. Nella concezione del conte Csáky, nell'Europa che sta per nascere, sono meno le relazioni reciproche dei piccoli e medii Stati che hanno importanza per la loro vita, che le loro relazioni con le grandi potenze. La bancarotta della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica, il fallimento dei tentativi di formare blocchi di neutri negli Stati settentrionali e nei Balcani hanno abbastanza chiaramente indicato le conseguenze del fatto che le addizioni meramente statistiche degli Stati minori non servono a bilanciare efficacemente la forza delle grandi potenze. Bisogna ancora considerare i malintesi che circondano il concetto di «spazio vitale», perché si è spesso confuso la sovranità di uno Stato con l'attuazione naturale delle forze nazionali. Spazio vitale nel suo significato proprio non vuol dir altro che, in una data epoca, si opera la fissazione di certe relazioni economiche e la precisazione di una tendenza evolutiva, e infine ed eventualmente si pongono simpatie reciproche fra i popoli. «Ma spazio vitale significa inoltre il diritto all'ordine anche nella sfera esterna alle frontiere». La decisione presa dal Gran Consiglio fascista nel dicembre scorso, affermando che quanto avviene nel bacino danubiano e nei Balcani tocca direttamente l'Italia, il metodo e la procedura novissimi dell'arbitrato di Vienna illustrano in modo lampante come si può interpretare correttamente questo diritto all'ordine. «Nel corso di questa evoluzione di idee noi abbiamo salutato l'accordo tripartito berlinese, ma spero che questo nuovo centro di forze diplomatico e politico farà sentire i suoi benefici effetti anche fra noi e qualcuno dei nostri vicini».

In terzo luogo il conte Csáky ha cercato di fissare l'applicazione di questi concetti sul terreno della politica ungherese e danubiana. Egli ha affermato che anche il popolo più forte non sarebbe capace di assumersi da solo il compito di una organizzazione giusta e durevole di una regione così complessa e importante come

quella dell'Europa danubiana. «Occorrono compagni complementari degni di fede ed intimi fra loro, sufficientemente forti per poter far valere anche nelle regioni più periferiche la volontà unificata e direttiva costruita nell'interesse comune. Le potenze dell'Asse hanno dei privilegi in vaste aree dell'Europa sud-orientale, e la nazione ungherese si sente di nuovo abbastanza forte per assumersi un'altra volta, in stretto contatto con le due grandi potenze, il suo ruolo secolare e difficile in questo settore continentale. La sorte ci mette di nuovo alla prova; grandi possibilità si aprono davanti a noi. Si è già spesso parlato di un diritto di primogenitura della nazione ungherese nella vallata danubiana, ma non basta pensarci, occorre agire in conseguenza. Segnalando la pretesa della nazione ungherese a questo compito di *primus inter pares* sono convinto di non invitare gli abitanti della terra ungherese ad un ruolo puramente rappresentativo capace di aumentarne in qualche modo il prestigio, ma li invito ad un lavoro pieno di sacrificio e grave, al compimento di una vocazione la cui aspra via ci è stata forse aperta per l'ultima volta dinanzi, per merito della forza derivante dalla nostra tenacia ungherese». L'Ungheria per assolvere questo compito può fondarsi sopra i propri valori storici, nei quali il conte Csáky comprende anzitutto la capacità che l'Ungheria ha dimostrato di poter vivere abbandonata a sé stessa, fin quando non ebbe incontrato il supporto italiano e poi quello tedesco; e sulla cooperazione con l'Italia e la Germania «cooperazione che non significa servilismo, ma comprensione, che non perde mai di vista le esigenze dell'orgoglio nazionale, che sa ciò che essa deve al suo passato, al suo presente, al suo avvenire, e non cade all'altro estremo della suscettibilità storica o della paura, che non caratterizzano se non generazioni o popoli esauriti».

La formula ripresa dal conte Csáky per caratterizzare la posizione inter-

nazionale dell'Ungheria nell'Europa danubiana, quella cioè di *primus inter pares* ha avuto un riconoscimento pratico immediato. Verso la metà di novembre la diplomazia europea dette segno di grande attività. Il nuovo capo dello Stato rumeno, il generale Antonescu si recava a Roma il 16 novembre; il 18 il conte Cieno conferiva con Hitler a Berchtesgaden, e subito dopo si recava a Vienna. Il 20 novembre era reso noto che il conte Teleki e il conte Csáky erano stati invitati a recarsi nella capitale della Marca orientale. Il 21 i due rappresentanti del governo ungherese sottoscrivevano l'adesione al patto tripartito italo-tedesco-giapponese, che era stato firmato a Berlino il 27 settembre scorso. Come si ricorderà, tale patto contiene la clausola fondamentale dell'assistenza anche militare tra i contraenti nel caso in cui ciascuna delle parti venga attaccata da una terza potenza attualmente non coinvolta nel conflitto. L'adesione dell'Ungheria a questo patto ha un duplice significato evidente, oltre quello di confermare la assoluta adesione della politica ungherese a quella svolta dalle potenze dell'Asse: conferma, in primo luogo, come si è accennato più sopra, la priorità che all'Ungheria va riconosciuta nelle questioni che riguardano il bacino danubiano; in secondo luogo la firma ungherese al patto tripartito significa l'eliminazione di un pericolo che nelle settimane precedenti aveva minacciato di nuovo la pace nella valle del Danubio. Infatti l'adesione dell'Ungheria al patto tripartito poneva questa potenza al riparo da ogni eventuale colpo di testa rumeno, diretto a modificare l'ordine territoriale fissato dalla sentenza arbitrale di Vienna del 30 agosto scorso. Ma nelle intenzioni delle potenze dell'Asse la firma del patto tripartito da parte del governo di Budapest non doveva soltanto limitarsi ad una funzione di semplice garanzia. Il patto tripartito doveva servire anche a promuovere la collaborazione fra le potenze europee, in particolare nell'Europa danubiana e balcanica. Per-

ciò si spiega come, rispettando la priorità ungherese, successivamente sia stata invitata anche la Rumenia ad aderire al patto; e dopo la Rumenia sia stata la volta della Slovacchia.

Il patto a tre, diventato patto a sei, è il primo strumento diplomatico sul quale si fonderà la «nuova Europa».

Rodolfo Mosca

## IL «MONTE IVNOR» DI LODOVICO ROCCA ALL'OPERA REALE DI BUDAPEST

La stagione lirica dell'Opera Reale di Budapest ha incominciato la serie delle sue «prime» il 29 novembre con l'opera «Monte Ivnor» di Lodovico Rocca, uno dei più illustri rappresentanti della vita musicale italiana, direttore del R. Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino. Il pubblico ungherese sente la sua musica la prima volta. E come di solito è caratteristico per ogni compositore la scelta del tema, così anche il soggetto del «Monte Ivnor» rivela già perfettamente nel Rocca l'uomo e il musicista. L'opera è quasi l'apoteosi in forma drammatica dell'eroismo e del coraggio. Si tratta di un piccolo popolo, di un solo villaggio, il cui destino sarebbe di sparire, di soccombere. Ma la popolazione del villaggio si oppone e lotta; si barriera sul Monte Ivnor e vi si difende finché l'aiuto liberatore non arriva. Tutta l'opera è imbevuta di tristezza, di angoscia, di lotta e di forza d'animo, e domina nel libretto il simbolo del Monte Ivnor, il simbolo dell'eroismo, di un piccolo popolo anzi di un solo villaggio, rappresentato nell'opera dal coro. La drammaticità del testo che dalla prima scena cresce fino agli ultimi accordi, fa venire talvolta anche il brivido, ma nella distribuzione e nella costruzione del libretto si sente la mano di un perito librettista, lo scrittore di drammi C. Meano che ricerca però qua e là effetti scenici per eccellenza, non accettabili nelle opere liriche. Benché gli effetti scenici, lo spettacolo insomma siano lo scopo di ogni rappresentazione teatrale, bisogna che il pubblico non ne risenti la ricerca come qui in alcuni passi.

Il Rocca compone la sua musica al soggetto da lui scelto in una forma perfetta. Attraverso tre atti è capace di mantenere anzi aumentare la drammaticità del testo e della musica che sono del resto in perfetta concordanza. Dal ritmo e dal dinamismo della sua musica emana una tensione propriamente drammatica. Nell'orchestra molte volte rullano i vari tamburi, strepitano gli strumenti a percussione, le trombe squillano e pure gli strumenti ad archi non servono la cantilena, ma si trasformano, mediante i loro *col legno*, a strumenti a percussione. Vi mancano quasi completamente il solito belcanto italiano, e le larghe e dolci arie proprie dei grandi maestri italiani, di un Verdi, di un Bellini e di un Puccini. Il lirismo italiano non ha nessuna parte nell'opera del Rocca, e si potrebbe dire che essa manchi quasi di una tematica. Certo è però che l'opera è genialmente composta, o piuttosto costruita, poiché una tale musica può esser scritta solo con l'intelletto, invece che col sentimento. Una composizione calcolata ma laddove il dinamismo della musica e la tensione drammatica del libretto fanno dimenticare ogni aridità mentale, ogni misuratezza.

Nella parte scenica bisogna rilevare l'importantissimo ruolo del coro, con le sue squisite e difficilissime intonazioni; ma il coro diretto dal maestro Roubal ha risolto tutti i problemi tecnici e musicali con maestria e con forza suggestiva. A capo dell'eccellente insieme sta Emerico Palló che ha rappresentato la parte di Vladimir. Una certa robustezza e una nativa fermezza di quest attore — all'apogeo

della sua carriera di cantante, e con la larga e docile gamma di una bella voce virile — molto bene si adattò alla figura di un condottiere coraggioso e di una guida del popolo. La parte di Edali fu affidata a Maddalena Rigó che vi manifestò tanto la mollezza femminile quanto la forza drammatica. Andrea Rösler ebbe la parte di Imar che vi introdusse un dinamismo suggestivo. Gli altri attori del provato ed insigne insieme furono: Maria Basilides (Naiké), Andrea Koréh (Miroj), Luigi Laurisin (Ivanoj), Giovanni Fodor (Tepulov), Giuseppe Gál (Danilo), Maria Dosa (Kutturin).

Lo scenario ed i costumi furono ideati da Gustavo Oláh che fu nello stesso tempo anche il regista della rappresentazione. Nella scena del primo atto sapeva esprimere una forza simbolica mettendo in scena

le miserabili casupole del popolo minacciato facendole appoggiare l'una all'altra, come si accovacciano gli stessi abitanti delle case. Così contribuisce all'effetto drammatico. Nello sfondo di un'altra scena anche il Monte Ivnor si eleva fino al simbolo dell'austero e solitario popolo. I movimenti del coro sono eccellenti e rappresentano un profondo realismo.

L'orchestra fu diretta da Sergio Failoni il quale col suo brillante temperamento sa rilevare il ritmo accentuato e il dinamismo della musica. La traduzione del libretto si deve a Vittorio Lányi, il quale anche qui manifesta le sue eccellenti qualità poetiche.

Tutto sommato, l'interessantissima opera dell'eccellente musicista ha procurato e procurerà al pubblico di Budapest serate di alto valore estetico ed artistico.

